

Lutz Klinkhammer, Alessandro Portelli, *La Fiera delle falsità. Via Rasella, le Fosse Ardeatine, la distorsione della memoria*, Roma, Donzelli Editore, 2024, pp. 114, € 15.

Alla vigilia dell'ottantesimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, compiuto il 24 marzo 1944 dalle SS tedesche con la complicità dei funzionari italiani della Rsi, Lutz Klinkhammer e Alessandro Portelli (il primo, uno storico tedesco, autore di studi decisivi sull'occupazione nazista in Italia e il secondo uno dei fondatori della storia orale, che con *L'ordine è già stato eseguito* ha segnato una tappa fondamentale nella ricerca sull'eccidio delle Fosse Ardeatine) dialogano sull'importanza che l'attentato di via Rasella e la successiva rappresaglia hanno avuto e hanno nel discorso pubblico del nostro Paese. Ne scaturisce una profonda riflessione, ricchissima di spunti, sia sul valore simbolico che i due avvenimenti hanno assunto sia sul senso e sulla dimensione di quel fenomeno particolare che chiamiamo "falsa memoria", affiancato da un altrettanto pervasiva "falsa narrazione".

Nel corso del loro dialogo viene decostruita la vulgata di una Roma "città aperta", in attesa di essere liberata dagli Alleati, caratterizzata da una sostanziale tranquillità derivata dall'essere la "città eterna" e, soprattutto, la città del Papa, dove sarebbe stato l'attentato a opera dei Gap a infrangere la quiete, e viene delineata invece in modo chiaro la realtà dell'occupazione tedesca, la cui morsa sulla città fu sempre evidente. Lunghi dall'essere tranquilla e pacifica, Roma era infatti continuamente vittima di bombardamenti alleati e di rastrellamenti e fucilazioni naziste: oltre alla deportazione degli ebrei dal ghetto del 16 ottobre 1943, vanno ricordate anche quella, gestita dai militi repubblicani su ordine di Kappler, dei carabinieri romani, trasferiti in Germania come internati militari e quella dei deportati dal Quadraro il 17 aprile 1944, oltre alle centinaia di rastrellati trasferiti ai lavori forzati in Germania, ai sessantotto condannati a morte uccisi a Forte Bravetta, ai dieci civili massacrati a Pietralata il 23 ottobre 1943, fino all'ultima strage, quella dei quattordici civili uccisi a

La Storta il 4 giugno 1944.

Viene decostruita anche la versione, costruita nel corso dei decenni, che addossava ai partigiani esecutori dell'attentato di via Rasella l'intera responsabilità della reazione tedesca, attribuendo loro, sin dalle prime ore successive all'azione, la colpa di "non essersi presentati" e stabilendo un presunto legame d'inevitabile consequenzialità tra l'attentato di via Rasella e la rappresaglia delle fosse Ardeatine. Questa versione è stata ampiamente smantellata dalla storiografia: l'attentato fu un legittimo atto di guerra contro gli occupanti e non ci furono tentativi di ricercare i responsabili né l'invito a "presentarsi". Infatti, i nazisti comandati da Kappler eseguirono meno di ventiquattro ore dopo la fucilazione di trecentotrentacinque uomini prelevati dalle carceri e dai luoghi di detenzione e tortura: cittadini di ogni ceto, professione, provenienza e fede, accomunati dall'essere considerati "nemici" del nazismo e del fascismo. Tra loro almeno settanta erano ebrei, così che si può affermare che alle Ardeatine si compì un ulteriore atto della Shoah italiana. Ciascuna di queste morti, di quella che non fu "una" strage, come sottolineano gli autori, perché si trattò di trecentotrentacinque omicidi singoli, uno per uno, fu la conclusione di una traiettoria di vita diversa: alcuni furono uccisi per quello che avevano fatto (i detenuti di via Tasso, i partigiani, gli antifascisti, i dissidenti), altri per dove si trovavano (le persone prelevate a via Rasella o a Regina Coeli), altri ancora, infine, per quello che erano (gli ebrei). Non ci fu quindi nessun legame d'inevitabile consequenzialità tra l'azione di via Rasella e la rappresaglia, da cui far discendere la colpa morale dei partigiani accusati di aver messo a repentaglio la vita di centinaia di cittadini inermi; e, d'altra parte, non vi era alcun nesso causale che obbligasse alla rappresaglia, che fu «una decisione cosciente e responsabile degli occupanti». Vi furono infatti innumerevoli casi in cui ad attentati anche più gravi non seguirono rappresaglie, e altrettanto innumerevoli furono i casi in cui stragi vennero compiute in assenza di azioni precedenti che le avrebbero motivate.

Siamo quindi di fronte a una "falsa memoria" e a una "falsa narrazione"

La prima, costruita quasi in tempo reale, trova innumerevoli spiegazioni: la diffusione di notizie che si trasformano attraverso il passaparola, alimentate dalla necessità, da parte dell'opinione pubblica, di individuare alcuni punti fermi che possano attenuare, spiegare, rendere più accettabile l'orrore di una strage compiuta in modo scientifico. La seconda, che ribadisce e rafforza notizie notoriamente false, smentendo le ricostruzioni ufficiali delle corti di giustizia e della ricerca storiografica. Fungono da esempio il caso recente di affermazioni fatte da due delle più alte cariche dello Stato, che hanno sostenuto, l'una (Meloni), che i martiri delle Ardeatine furono trucidati precipuamente in quanto italiani (peraltro va pure ricordato che alcuni degli uccisi erano nati all'estero, come ad esempio, Leone Blumstein, nato a L'viv (allora Leopoli), in Ucraina, nel 1895, ma soprattutto che per la Repubblica sociale italiana non erano italiani gli ebrei e che i più di settanta ebrei uccisi alle Fosse Ardeatine sono stati uccisi precisamente perché secondo il regime di Mussolini non erano italiani) e l'altro (La Russa) che il Battaglione Bozen contro cui fu compiuto l'attentato dei Gap e che marciava cantando fosse in realtà un'innocua "banda musicale di semi-pensionati". Affermazioni pretestuose per mettere in discussione l'intera moralità della Resistenza. Klinkhammer e Portelli sottolineano infatti come depotenziare la pericolosità degli occupanti e rimarcare l'italianità quale unico "attributo" dei fucilati implichi in realtà l'illegittimità di ogni azione armata di resistenza, delegittimando in tal modo anche tutto ciò che dalla Resistenza è nato, cioè la Costituzione antifascista e le istituzioni che da essa scaturiscono.

Tra le molte riflessioni che il dialogo tra i due autori mette a fuoco, due sono particolarmente suggestive e interessanti e meriterebbero di essere ulteriormente approfondite. La prima riguarda il fatto che alle Fosse Ardeatine, così come in parecchi altri eccidi compiuti dai nazifascisti, le vittime sono stati esclusivamente uomini e ciò ha implicato che la memoria e l'elaborazione della tragedia ricadesse sulle spalle delle donne, che quindi il racconto e la memoria delle Fosse Ardeatine sia soprattutto un racconto e una memoria di donne. La seconda riflessione riguarda la co-

struzione mitologica del racconto. Osservano gli autori che in tutti i racconti sulle stragi, sulle fucilazioni, sugli eccidi (non solo in Italia) si fa strada il ricordo di un anonimo soldato che aveva sparato sopra le teste delle persone, oppure che aveva fatto scappare qualcuno che rischiava la morte. Tale presenza risponde alla «necessità di cercare un elemento di umanità anche fra gli aguzzini» e, come ricorda Portelli, rimanda al racconto dei Vangeli apocrifi, filtrato nella tradizione popolare orale, in cui si narra che sotto la croce c'era un centurione che stava per colpire Cristo con la lancia e che un altro centurione, un "romano buono", lo fermò. La storia del soldato alle Fosse Ardeatine che non riesce a sparare e che Kappler deve prendere sottobraccio, confortarlo, e infine accompagnarlo e aiutarlo a compiere il suo "dovere" di uccidere, rientrerebbe quindi in questa costruzione simbolica di un "tedesco buono", che prescinde da ogni verità storica e fattuale e che ha una funzione molto chiara nell'economia del racconto, perché evita di dover esprimere una condanna collettiva, rispondendo alla necessità fondamentale per ogni individuo e gruppo sociale di non perdere fiducia nell'umanità.